

# **Nascere è un mistero terreno, non religioso: ecco perché l'arte racconta madri e figli**

Da Giotto a Caravaggio, da Courbet a Rubens, la maternità è la più umana delle condizioni

VITTORIO SGARBI

Gli dei si immaginano più grandi, più forti, più belli degli uomini. Sono esempi di perfezione, di coraggio, di virtù e stanno sopra di noi: ci guidano, ci proteggono. Lo aveva ben inteso il grande filosofo Senofane che sentiva gli dei come proiezioni dei desideri e delle visioni degli uomini: «Gli uomini credono che gli dei hanno avuto nascita e hanno voce e corpo simili a loro». Così, nel mondo pagano le divinità sono le proiezioni della nostra idea di perfezione: Giove il potere, Venere la bellezza, Marte la forza, Minerva l'intelligenza, Mercurio la furbizia, e le statue antiche ne sono la rappresentazione. Gli dei sono lontani, grandi, irraggiungibili. La religione cristiana propone un rovesciamento di questo rapporto, e sostituisce alla forza e alla potenza l'amore. Il primo passo di questa rivoluzione è mostrarsi come una religione dell'uomo, non degli dei.

La forza della religione cristiana, il tema dominante della sua proposta, è la sua coincidenza perfetta con i tempi della vita terrena. Il cristianesimo è una religione dell'uomo e della donna, ed è in particolare su quest'ultima, attraverso la figura della madre Maria, che poggia il sentimento profondo di fede in Dio. Questo porta nella storia dell'arte a un'infinità di soggetti che rappresentano il tema della madre con il figlio: la Maternità o Natività.

Dio è uno e ha un principio di onnipotenza nella sua essenza stessa; ma il suo primo atto davanti a noi non è la creazione, che è data, ma il suo farsi creatura, farsi uomo. Dio è Cristo e Cristo è un uomo nato da una donna semplice e umile. La sua forza è condividere la vita e il destino degli uomini, e questo presuppone un dialogo, un accordo fra l'infinita realtà che è Dio e la Vergine che diventa madre.

È il tema dell'Annunciazione, l'inizio della storia. Più di ogni altra religione il cristianesimo si esprime in rappresentazioni, e i racconti dei Vangeli illustrano la vita di Cristo a partire dalla nascita; ma, tecnicamente, l'icona più rappresentata, e oggetto di sconfinata devozione, è la Madonna con il Bambino. La Natività, sia come descrizione sia come adorazione della nascita di Cristo, è

il principio di tutto. La sua sintesi è nella immagine della Madre che tiene in braccio il Bambino. Tutto quello che noi vediamo è una mamma con il figlio: ne apprezziamo la quantità e la varietà degli stili di maestri sommi e di artisti minori. A ben vedere non c'è nulla di divino. L'a priori della concezione è dietro l'immagine, e dunque le ragioni del culto si risolvono nel rispecchiamento di un momento fondamentale della vita dell'uomo: la nascita.

La religione cristiana non mostra il potere di Dio ma la semplicità degli affetti tra la Madre e il Bambino, in Giotto come in Pietro Lorenzetti, come in Vitale da Bologna, come in Giovanni Bellini, come in Bronzino, come in Caravaggio. Il soggetto è semplicemente la vita, e la maternità è la più umana delle condizioni, che nella Natività diventa un fatto religioso e determina il destino di quel bambino e dell'umanità che trova la sua salvezza in quel neonato. Maria nell'atto della maternità non è una maestà lontana, in trono, che tiene in braccio un bambino che è già divino: è semplicemente, nella maggior parte delle rappresentazioni, una mamma con il figlio. Per questo la maternità di Maria non è un tema religioso ma un tema umano. Ed è qui la forza del cristianesimo: la nostra religione coincide con la vita, si sovrappone alla vita fin dalle sue origini.

Così, un quadro profondamente rivoluzionario come l'*Origine del mondo* di Gustave Courbet, che rappresenta il grembo di una donna, da cui esce la vita, non è un rovesciamento del tema della maternità ma ne rappresenta l'assoluto archetipo. Siamo davanti alla creazione, all'origine della vita. Allo stesso modo, le Madonne con il Bambino di Giotto, Raffaello, Bellini, da molti conosciute, non impongono necessariamente un rapporto di devozione religiosa ma stimolano un immediato riconoscimento, un rispecchiamento nel nome della vita.

Questo tema fondamentale per la storia dell'arte è preceduto da un momento fondamentale in cui il Bambino è ancora implicito, la Concezione. Una delle più celebri immagini è quella di Piero della Francesca, la Madonna del Parto a Monterchi, un piccolo paese poco lontano dal luogo dove è nato Piero, Borgo Sansepolcro. E lì vediamo una ragazza con un'aria semplice e insieme spavalda, sicura di sé, un po' di tre quarti per far vedere che ha la pancia rigonfia, mentre con la mano indica quello che sente dentro. L'Annunciazione è il momento germinale di quella nascita, ma la singolarità del dipinto di Piero della Francesca è quella di far vedere il passare dei mesi nella crescita del volume della pancia: quella madre è una madre che è accomunata a tutte le madri di ogni tempo. Si tratta della celebrazione dell'atto più naturale della vita, che

indica la distanza fra le divinità pagane e il Dio cristiano. Da lì, in una linea che segue il tempo della vita che viene alla luce, origina la meravigliosa serie di Madonne con il Bambino dalla sacralità assoluta, come è sacro l'atto della nascita. Sacro e Natività si corrispondono, perché la nostra religione fa coincidere il momento più semplice, più naturale e più inevitabile con il momento più sacro: la Natività coincide con la Maternità.

Perfino nel momento più terribile, la passione di Cristo, la morte come atto finale di una vita umana esemplare contiene il tema della maternità, la corrispondenza tra una madre e un figlio. Lo vediamo in quel dipinto formidabile che è la Crocifissione nella cappella più alta del Sacro Monte di Varallo, capolavoro di Gaudenzio Ferrari. Ci dice tutto la descrizione di un critico d'arte, devoto, profondamente cristiano e quindi integralmente umano, come Giovanni Testori. Nei volti delle madri e dei bambini, dalle guance rosse, già si sente l'aria di montagna, si vede un popolo laborioso e devoto: «Le cose; le figure; i visi; i bambini giocondi e bellissimi; i signorotti opimi; i cani; i cavalli; i cavalieri; le madri; le ragazze; i giovani; gli stendardi; le carni tenere, rosa; quelle tese e gonfie per troppa, vitale maturità; le barbe bianche; le capigliature così celesti, così paradiso, da sembrar aureole... E tutto dato come nell'amplitudine d'un respiro che differenzia e accomuna. Cuori che battono; apprensioni; paure; ingorde alterigie; menti appannate dal troppo avere; spaventati; orrori; presagi; improvvise tristezze; malinconie. E quel riflettersi, in tutti, dell'agonia di chi muore e dello strazio di chi assiste. Gli anni d'un paese; le antichità d'una valle; tempi e tempi di storia umana e dunque di sofferenza e di gioia, di letizia e di dolore». Difficile dimenticare queste parole, che accompagnano come un sussurro la esaltante e commovente visione.